

IL CURRIOSO

2.° TRIMESTRE

15. Dicembre 1835.

FOGLIO PERIODICO anno primo numero 10.

Questo foglio vedrà la luce alla metà e fine di mese. Il costo è di grana 6 per gli associati ed un carlino pe' non associati. Per un semestre si pagano carlini 7 e carlini 14 per un anno. L'associazione è aperta presso Luigi Fabri in via Toledo N. 116. presso Domenico Corrado strada Concezione di Toledo N. 41. e presso Gabriele Mosino in via Toledo.

..... sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier, quanto più importa.

CESARE CAPORALI.

Gli associati delle provincie debbono pagare per lo meno un trimestre anticipato in gr. 36, ed avranno il foglio franco di posta e franco lo avranno eziandio gli esteri fino a' confini, anticipando però un'annata in carlini 18.

Le lettere francate ed altro sarà diretto all' officina de' Curiosi strada Concezione di Toledo numero 32 secondo piano.

STORIA

PRUDENZA LEGISLATIVA DEL RE SABBACONE.

Pochissimi cenni la storia ci tramandò di questo insigne monarca; ma da questi se ne potrà giudicar facilmente come dall' unghia, dice il proverbio greco, può giudicarsi del leone. Ei per lo culto de' numi, e per la saggia clemenza co' suoi soggetti andò molto innanzi agli altri Re di Egitto suoi antecessori. Per lui venne abolita la pena di morte.

Il tramonto della vita in diverse guise ci vien dipinto dagli Scrittori. Secondo Eschilo la morte è un bene perchè è la medela di tutt' i mali: secondo Aristotele è un malanno, anzi l' estremo ed il più grave dei malanni. In qualunque modo voglia considerarsi la morte, non può dubitarsi ch' ella sia terribile per l' incertezza dell' avvenire.

Niuno ignora le gravi disquisizioni che sulla giustizia della pena di morte insorsero tra i moderni scrittori. Asteneudomi da qualunque discussione su tal materia, ripeterò solo quei due sacri ed eterni principj cui debbesi intender l' animo nella misura delle pene, come riflette un profondo scrittore italiano: 1. necessità di offendere per difendersi; 2. diminuzione del ben essere altrui la minima possibile.

Il primo principio tende a distorpare un male, e a nulla più: il secondo tende a non insevire contro il delinquente, ossia a non tramodiar nella pena, e a nulla più. Io vorrei che questi due principj mettessero foce in un terzo principio più filosofico degli altri due perchè riguarda il ben generale.

Questo principio sarebbe la direzione dell' attività pernicioso di un malfattore al maggior ben' essere dello stato. Così appunto adoperò Sabbacone. I delinquenti che dovevano cader vittime innanzi l' ara della giustizia furon costretti ad innalzar degli argini contro il Nilo, a sca-

var dei fossi per divertirne il corso e compiere altrettali lavori di pubblica utilità. La terra in vece di raccogliere nel suo seno il sangue dei malfattori ne accolse più volenterosa i sudori, e vittime rapite alla morte divennero istrumenti della pubblica felicità.

V. LOMONACO.

SOCIETÀ

DI TEMPERANZA.

Negli Stati Uniti di America le società di temperanza esercitano una influenza sempre crescente su gli atti dell' autorità pubblica. A Albany il corpo municipale statul che nell' anno appresso non sarebbe accordata alcuna licenza per ispacciare in dettaglio liquori spiritosi. A Nuova York la polizia è autorizzata ad arrestare ogni persona trovata ebba nelle strade, ed a ritenerla in prigione per cinque giorni, o esigerne un' ammenda non minore di venticinque franchi. La camera legislativa dello stato di Nuova York s' è occupata di un progetto di legge, con cui s' interdice ad ogni creditore di agire contro il suo debitore di cui il debito in tutto od in parte provenisse da compra di liquori spiritosi in quantità minore di cinque galloni in una volta.

Le società di temperanza cominciano a far progressi in Isvezia. Dopo parecchi tentativi infruttuosi si è riuscito a stabilire a Stockolm un giornale che ha per titolo: l' *Araldo della temperanza*. In una delle prime assemblee il principe reale si è dichiarato protettore della società di temperanza. Ma queste associazioni si propongono un troppo arduo scopo in Isvezia ed in Lapponia dove il trasporto pe' liquori spiritosi è giunto al colmo.

DRITTO NATURALE

Stato primitivo degli uomini. Sistema di Grozio, Obbes, e Pufendorf. Fatti che ci presenta la storia su questo particolare.

Esistè realmente lo stato di natura? Nell' affermativa quale fu il viver degli uomini in tale stato? Queste sono le quistioni tanto dibattute tra gli scrittori di dritto naturale e politico. Taluni pensarono seguendo il sistema di Grozio che lo stato primitivo

fosse stato quello della semplicità e della innocenza: (1) Altri calcando le orme di Obbes credettero che fosse stato quello di una guerra vicendevole. (2) I seguaci di Pufendorf pretesero che nello stato primitivo fu l' uomo un essere miserabile ed infelice. (3) Il viver semplice ed innocente di Grozio non durò lungamente. L' uso comune dei naturali prodotti del terreno scomparve tosto che gli uomini si moltiplicarono. Allora particolari famiglie appropriaronsi alcune terre per coltivarle. Ecco come s' introdusse la proprietà dietro un certo patto tacito, cioè l' occupazione.

Secondo Obbes nello stato naturale ogni cosa è di ciascuno: tutto ciò che piace può farsi. L' utilità di cadauno è la misura del diritto il quale però è inutile, poichè essendo tutti per natura uguali, niuno può servirsi tranquillamente di una cosa. Da questa uguaglianza di diritto, ed ingenito pendio degli uomini a provocarsi risulta che lo stato naturale dell' uomo fu, ed è quello di guerra perpetua.

L' uom primitivo di Pufendorf nulla sa se non quello ch' è spontaneamente pullulato nel proprio ingegno. Vive nella solitudine lungi dagli altri uomini, nudo, e senza linguaggio mena i suoi giorni stradicando erbe, e raccogliendo frutta spontanee della terra. Si disseta in qualche fiume, fonte o lago; entro le grotti si ripara dalla intemperie del cielo, è divorato da un ozio tediosissimo: al murmure il più leggiero, all' aspetto di un animale rabbrivisce. Ultimamente muore o finito dalla fame, od agghiacciato dal freddo, o sbranato dalle fiere. Essere miserabile ed infelicissimo!

Il sistema di Grozio si oppone alla storia ed alle antiche tradizioni. Il sistema di Obbes, come pensano molti tra i quali si acconta il nostro Genovesi (4) è vero nel fatto, non già nel dritto. La colpa di cui accagionano questo scrittore si è che volle desumere regole di morale condotta dalla umana natura contaminata dai vizj e dalle passioni, cioè da quella che fu realmente, e non già da quella che avrebbe dovuto essere. L' opinione del signor Pufendorf è inverisimile giacchè se l' uomo fosse affatto vissuto segregato dagli altri uomini, non avrebbe potuto riprodursi, e quindi sarebbero ben presto terminate le umane generazioni.

Molti pubblicisti a priori han fabbricato sistemi capricciosi. Pochissimi hanno avuto ricorso alla storia. Per non delirare con gli altri nel vastissimo campo della immaginazione, estimo convenevole l' esposizione genuina di fatti riferiti dagli antichi, e moderni storici.

I primitivi popoli di Grecia sepolti nella ignoranza, e quasi privi de' necessari mezzi di sussistenza erravano dispersi per le cime dei monti ed in altri luoghi ardui e scoscesi. Agivano di ordinario più a seconda di feroci e sfrenate passioni, che giusta i sacri dettami scolpiti dalla natura nel cuore uma-

no. Frequenti erano le guerre, facili e perpetue le trasmigrazioni. Ogni sede credevasi malsicura. Quindi era universale lo scorgimento, e questo frapponneva ostacolo potentissimo alla introduzione e progresso della società e dell' agricoltura. E chi difatti voleasi prender la briga di coltivare un terreno tra breve non suo per farne involontario dono ad un gagliardo invasore? Non vi erano città dove ricoverarsi, e quando si principiarono a fondare non furono molto grandi, nè difese da numero bastevole di cittadini, o da valido bellicoso apparato. Questo quadro della primitiva Grecia ci dipinse Tucidide. (1)

Non era men diversa la condizione degli Aborigeni d' Italia secondo Dionigi d' Alicarnasso. (2) Strabone chiama i Pelasgi primi abitatori della Grecia, gente vagabonda e facilissima a trasmigrazioni. (3) Moltissimi popoli di America allorchè fu scoperta questa regione si trovarono senza politico regime e vagabondi. Gli abitanti della Terra nuova vivevano a guisa di fiere e vagavano dove più gli sospingesse lo stimolo della fame, od il comodo dei luoghi gl' invitasse. (4) Tal vita menavano presso al Rio della Plata i Quirandiesi, nella provincia della Chiapa i Lecandoni, nella nuova Granata i Panchesi, nel Brasile i Quaynuri. (5)

A colui che distaccandosi dai moderni secoli con lo spirito di ragionata filosofia elevasi alla prima origine della umanità delle nazioni, è facile la dipintura dello stato primitivo dell' uomo. Quando s' ignora l' agricoltura, le arti e discipline non leniscono la ferocia dei costumi; quando il nodo socievole non istringe e concilia gl' interessi di più persone, e sui naturali prodotti del suolo ferve guerra incessante, qual tranquillità può mai sorriderci?

In luoghi ardui e difficili, sulle cime di alti monti, o tra rupi scoscese, entro le spelonche, o nella cavità degli alberi cercavano i selvaggi una quieta stanza. Diodoro Siculo riferisce tutto ciò parlando dei Greci, e racconta l' antichissima tradizione, che dai tempi di Vesta s' introdusse l' uso degli edificj, non essendovene prima di sorta alcuna (6).

Gli Erembi ed i Trogloditi, come il paese lo stesso nome, soggiornavano in buche scavate sotterra. Questi ultimi vivevano di caccia, onde furon detti Terotei. (7) Così vissero gli Anelimi, gli Aracuiti, i Gujanaci nel Brasile, i Lecandoni, e moltissimi altri popoli Americani (8).

Cibavansi quei selvaggi di frutta spontanee della terra, delle carni sanguinose degli animali, ed in difetto di queste risorse travagliati dalla fame pergiungevano

- (1) Init. Belli Pelop.
- (2) Antiq. Roman. lib. 1. cap. 9 et 13.
- (3) Geograph. lib. XIII.
- (4) Laet. Descript. Ind. Occident. lib. 11.
- (5) Idem lib. XIV. cap. 5. lib. IX. cap. 2. lib. XV. cap. 3.
- (6) Biblioth. histor. lib. V. f. 232. Plin. Histor. Nat. lib. VII. cap. 56.
- (7) Strab. lib. XVII. Plinius Hist. Natur. lib. VI. cap. 29.
- (8) Laet. lib. XV. cap. 3. lib. VII. cap. 5.

- (1) Grotius de Jure Bel. et. Pac. lib. 11. c. 11. 23.
- (2) Lib. 1 de Civ. cap. 1. f. 10.
- (3) Lib. 1. cap. 11. f. 3 De Officio hom. et civ.
- (4) Metaph. Pars IV. cap. V. f. 3 et 5.

a satollarsi delle carni degli altri uomini uccisi. Se Omero non ci avesse di ciò terribili esempi somministrato descrivendo i costumi dei Ciclopi e dei Lestrigoni, saremmo bastato lo svolgere per poco le storie americane per convincerci di questa verità. (1) Ci dipinge bellamente Orazio i contrasti di quei selvaggi nella scarsità dei naturali prodotti (2). È antichissima la credenza che i primi Greci si cibassero di ghiande prima che Cerere avesse istruito gli uomini dell'arte di coltivare i campi. Ghiande chiamavansi non solo i frutti delle querce, come si crede volgarmente, ma degli alberi qualunque, (3) e quercia (δρῦς) ogni specie di albero. Le voci quercia alba ossia alimentatrice spesso incontransi negli antichi Poeti Greci.

Le vesti di quei selvaggi eran le foglie o cortecce degli alberi, ovvero le pelli degli animali, le quali senza preparazione come dalle carni strappavansi si adattavano addosso. (4) Le storie di America ci raffermano questo fatto.

Il bestiale divagamento, che nei primi tempi ebbe luogo dovè produrre i più sinistri effetti. Il matrimonio (se tal nome può darsi ad un accoppiamento sereno), alto presidio della umanità, serviva piuttosto al fomento della libidine che al propagamento ed educazione della prole; di giorno in giorno rapivansi delle belle selvagge, e spesso nel medesimo di si abbandonavano. Ci espone bellamente Cicerone questa selvaggia costumanza.

Vi ebbe un tempo, egli dice, che gli uomini vagabondavano nei campi a guisa di fiere, e strascipavano i giorni con un vitto bestiale, nè poteva alcun che la ragione, ma soltanto la robustezza e forza del corpo, non vi aveva religione, non osservanza di uman dovere; niuno vedeva legittime nozze, e non eravi chi ravvisar potesse certi figliuoli. (5)

Presso molte nazioni alla violenza reale fu sostituita la liturgia nelle cerimonie nuziali. Il nostro Ch. Pagano lo dimostra luminosamente riguardo ai Romani. (6) Racconta Plutarco degli Spartani che appo costoro adoperavansi nel matrimonio una specie di ratto. (7)

Quanto la vaga Venere cesse alquanto allo sviluppo della ragione, ed al progredimento della umanità presso quasi tutte le nazioni della terra, i mariti riguardarono le mogli come loro ancelle. Quindi derivò il diritto che Vico chiama Ciclopicco di venderle e di ucciderle con i figliuoli. I primi passi dati dalla sapienza legislativa furono la fissazione de' domini e la certezza de' matrimoni.

Il costume è la direzione ripetuta della umana indole verso un dato cammino. Descritta la vita di quei selvaggi non sarà malagevole il conoscerne le costumanze.

Tra una costante azione e reazione delle forze individuali mosse più da un impeto temperario che dalla freddezza del consiglio, tra gli orrori della fame i diritti dell'uomo si conculcavano apertamente; le voci della natura eran soffocate dalle passioni, e se pure fra tanta ferocia balenava un lampo di umana filosofia riputavasi come segno di codardia. (8) Non a torto Omero alla idea di selvaggio associa quella d'iniquo ed ingiusto. (9) La impressione della forza sempre viva ed energica colpiva gli organi sensorj di quei selvaggi. Quindi concepirono della divinità una idea corrispondente alla lor maniera di pensare. Il più forte dei numi era il più venerando. Come nella terra il più potente opprimeva il più debole, così nel Cielo il Dio più gagliardo comandava al men valoroso. Perciò negli antichi Poeti i duelli tra i numi, le ferite e le vittorie s'incontrano spesso. Giove minaccia i Numi che se per avventura alcuno di loro soccorresse ai Trojani od ai Greci l'avrebbe fatto tornare nel Cielo vergognosamente percosso, o l'avrebbe precipitato nel Tartaro, ed allora ciascuno sperimenterebbe quanto ei fosse più potente degli al-

tri. Anzi (soggiugne) fate una prova affinché tutti lo sappiate. Suspendasi dal Cielo un'aurea catena, e poscia attenetevi a questa Dii e Dee quante siete. Quantunque vi sforziate tirarla a tutta possa, non sareste valevoli a smuovermi dal Cielo, ma se io volessi tirarla senza ostacolo la trarei con tutta la terra ed il mare, e quindi la ligherei intorno la sommità dell'Olimpo. Tanto io sono al disopra degli altri Dei, e degli uomini. (1) Esiodo in un Inno a Giove esclama.

E qual nome immortal teco in possanza — Gaggerà gran Giove? (2)

La più sublime nozione che si potè concepire di Giove fu appunto quella di una Divinità che connessa con le folgori, parlava con i tuoni, avvisava e comandava per le aquile. (3)

Se qualche selvaggio per la robustezza delle membra, per la destrezza od altri pregi corporali si credesse forte abbastanza da non dover paventare cosa alcuna, costui poco o nulla curavasi della divinità. Gli esempi son frequenti nelle storie Americane. Omero chiama Polifemo robusto e valoroso selvaggio, sprezzatore delle divine ed umane leggi. (4)

Ogni nazione vanta un Eroe che spinse i primi selvaggi alla vita sociale. Gli Arcadi ricordavano Pelago che gli persuase a formar de' tugurj, onde evitar gli incomodi del freddo, del caldo, e delle piogge, e vestirsi alla miglior guisa (5). Gli Italiani vantavano Saturno che riunì le prime razze Italiane indocili e disperse per gli alti monti. (6)

V. LOMONACO.

- (1) Hom. Iliad. VIII. vs. 120.
(2) Hesiodus Fragment.
(3) Vico Scienza nuova cap. 11. 66.
(4) Odys. IX. v. 214.
(5) Pausan. Arcadica lib. VIII. cap. 1.
(6) Diod. Biblioth. Hist. lib. V — Virgil. Aeneid. VIII. v. 321.

POESIA ORIENTALE

LAMENTANZA DI UNA SPOSA MUSULMANA, IL CUI MARITO È MORTO IN BATTAGLIA.

Allah, potente Allah, perchè annuolasti l'orizzonte della mia vita, perchè inondasti di pianto le vie de' miei giorni — Il compagno dei miei piaceri, il prode de' prodi cadde nelle fauci di morte, allorchè nell'appressarsi di due eserciti nemici questa corse furibonda a divorar le file de' combattenti — Il vivere del mio sposo in pace era un sospiro ardente, l'allegrar di un zefiretto; il fremito del mio sposo in guerra era pari alla tempesta: me misera ei non è più!... Tu o sapiente Allah armonizzasti i nostri cuori come armonizzavi i Cieli nella prima Aurora del mondo. Egli era il mio sole, io la sua Luna, la sua luce era la mia luce. Com'egli tramontò io tramontò senza speme di più risorgere. Immenso cocente e sterile è il mio dolore quanto immenso cocente e sterile è il deserto. I miei voti i miei desiderj furono come le minute sabbie della Libia che disperde il vento per quelle immensurabili estensioni. Allah, tu che hai le mani così immense che abbracciano il creato, e si stendono negli infiniti spazi del nulla, tu che creasti l'uomo per la felicità, consola un'infelice, ed accogli il mio sposo nelle eterne delizie del Paradiso. (Traduzione dall'Arabo)

V. LOMONACO.

BIBLIOGRAFIA

MEMORIA

Intorno alla utilità — della coazione personale riguardata ne' suoi rapporti coll'ordine pubblico e delle famiglie, colla morale, e col commercio — Quistione proposta dall'Istituto Nazionale di Parigi nell'anno 1834 — Per l'avv. Giuseppe Massa colla traduzione della novella legge emanata in Francia a 17 aprile 1832 relativa alla materia — Napoli 1835.

La coazione personale forse coeva delle leggi e della mala fede, ha costituito lunga pezza l'argomento delle viglie de' filosofi e de' Pubblicisti, talchè parrebbe ormai supervacuo volerne ancora rimuginar la utilità. Eppure siccome i poeti non rifiutano giammai di dettar qualche sonetto o qualche inno sulla bellezza della primavera o sull'armonia, così di quando

in quando autori famosi ed oscuri ti appressano qualche operuccio sulla utilità della coazione personale, sul celibato, sul matrimonio ecc. Il perchè spesso volte sei danzato a rilegger cose trite e risapute, e a comperar merce già vieta in bottega.

Credevamo esserci intravvenuto lo stesso con l'operuccio che togliamo a disaminare; ma ci disingannò il vedere essere stata questa un lavoro accomodato a risolvere la quistione proposta dall'Istituto nazionale di Parigi nel 1834., e come tale la discorremmo di buon grado, e giovevole avvisammo il darne un'idea a' nostri leggitori.

L'autore sul bel principio del suo ragionamento rianda con sobrietà la storia e le vicissitudini dell'arresto della persona, incominciando da Boccari e Sesosti fino a' tempi di Luigi XIV. che nel 1667 lo permise in Francia solamente in taluni casi per convenzione delle parti, e volle che vi fosse di diritto per tutte le lettere di cambio, e per gli affari spettanti al commercio. In seguito discorrendo dello stato della nostra legislazione, soggiugne: anche appresso il regno delle due Sicilie l'antica giurisprudenza intorno a ciò avea di gran lunga mitigato l'asprezza del romano diritto, in guisa che non poteva il debitore esser perseguitato nella persona quantunque convenuto lo avesse per iscrittura, se non che fosse stato privo affatto di beni.

Il che noi reputiamo un errore, perciocchè i nostri debitori prima del cangiamento della legislazione avvenuta nel 1809 erano astratti, all'adempimento delle loro obbligazioni anche con l'arresto, il quale poteva aver luogo dopo la formalità del precetto usato in quei tempi. E ciò si praticava estandio nel caso che vi fosse mancato il patto della incarcerazione; ed in fatti non pochi rammentano quella formidabile clausola che veniva sempre l'ultima: alias captivus de persona.

Da ultimo riferisce le declamazioni di Montequieu contra la coazione personale in materie civili, e i ragionamenti de' Tribuni Gary e Goupil Prefeten indiritti al corpo legislativo in occasione che discutevasi in Francia il titolo del Codice Civile relativo alla materia, la somma de' quali è che il legislatore dee preferire la libertà di un cittadino alla fortuna di un altro, trattandosi del solo interesse privato del creditore. Ma invece quando l'interesse pubblico è connesso a quello del creditore, il legislatore dee permettere la coazione personale. E quindi avverte che siffatti principj trasfusi poi nel Codice Civile de' Francesi non si confanno interamente con l'interesse pubblico, con quello delle famiglie, e con la buona fede pubblica — Bella e filosofica sommamente è la dimostrazione che il nostro autore fa del giudizio da lui spiegato intorno ad un tal capo della legislazione francese e noi approvandolo interamente, avremmo voluto qui trascriverlo, se i limiti d'un giornale stati non ci fossero d'impedimento. Ciò nondimeno crediamo utile di riferire in che modo egli combatte le opinioni contrarie del Crivelli, uno de' più acri propugnatori del partito contrario. Questo eloquente scrittore francese, stato forse qualche volta a S. Pelagia, così la discorre » Non è utile se non quello ch'è onesto. Non è onesto, se non quello che si accorda con la religione, e con la morale. La utilità delle istituzioni non può essere giustificata che per la loro onestà. La coazione personale è contraria alla morale, e alla religione: contrasta l'umanità, è un attentato contro la volontà divina che ha creato l'uomo libero. Il diritto che permette a un cittadino di privare un altro della libertà, è un diritto empio. L'arresto personale non è meno contrario a' principj costitutivi del dritto pubblico della Francia, che alla legge naturale, e alla legge divina. La libertà essendo stata dichiarata dalle nostre leggi un bene inalienabile, è un assurdo il permettere che possa essere compromessa per debiti, e posta alla balia de' creditori.

L'attività del commercio per esser mantenuta non ha d'uopo della coazione personale. Il commercio il quale incivilisce ogni cosa, non ha d'uopo per la sua sicurezza di ricorrere a quei mezzi che ricordano la più grande barbarie. Infine se si vorrà conservare questa odiosa necessità, essa debbe essere unicamente usata tra negozianti, e non mai contro coloro che sono stranieri al commercio. In materia civile non esiste un motivo per stringere all'adempimento di certe obbligazioni col mezzo della coazione personale. Se in taluni casi viene esercitata, si è quando la condotta del debitore prende il carattere di un delitto qualificato, come nello stralio-nato, nel ricusare la restituzione del deposito necessario ecc., ed allora sarebbe più esemplare, se l'arrestamento della persona venisse pronunziato in luogo di pena, ed il fatto venisse allegato fra i delitti. La legge ricusa di adottare delle finzioni invece delle realtà: e non vi ha di più assurda che il non voler considerare nella coazione perso-

nale quel carattere di penalità che l'è inessente. La coazione personale è una vera tortura fisica e morale; essa è una pena afflittiva, sia che voglia considerarsi come un esperimento della volontà insolubilità del debitore, sia come un modo di semplice esecuzione forzata. »

L'avvocato Massa osserva che nelle leggi si vuol ricercare la bontà relativa, e non già l'assoluta; che le ragioni del signor Crivelli riguardano la bontà assoluta della legge in esame, mentre di ciò non è quistione; che non si è dubitato giammai che la bontà relativa d'una legge sia onestamente utile, perchè tende a promuovere la prosperità d'uno stato; che sia grave errore il pensare che la coazione personale sia contraria alla legge divina, al dritto di natura, alla morale, ed al dritto pubblico della Francia. Perciocchè se l'uomo per liberarsi da' gravi pericoli che gli sovrastavano nello stato di natura, ha potuto senza biasimo rinunziare ad una parte della sua libertà naturale per conseguir nello stato di civil comunanza quella sicurezza e tranquillità che costituisce la libertà politica degli stati, molto più ha potuto rinunziare per qualche tempo alla libertà civile, e nel solo caso che di mala fede a compier non si faccia gli obblighi assunti. Non si nega che una legge siffatta sia contraria al dritto pubblico de' francesi, il quale dichiara la libertà un bene inalienabile; ma essa ogni disputa, quando si riguardi come una legge di necessità sociale, e tale appunto la considerò la camera de' Pari nel 1831. Che se questa legge, come dice il Crivelli, ricorda le antiche barbare istituzioni, essa ne attesta d'altronde la sua costante utilità presso tutti i popoli ed in tutti i tempi — È falso poi che in materia civile, ed in fatto di commercio una simile legge a nulla approdi: lunghe e profonde sono le argomentazioni in contrario che presenta il signor Massa, e non accade qui di riferirle. Soltanto non sapremmo disapprovare la opinione del Crivelli che vorrebbe che lo stralio-nato fosse reputato un delitto, e ch' l'arresto venisse pronunziato in luogo di pena.

Noi tratteggiamo di analizzare tutto il ragionamento del signor Massa, perchè ben lungo. Soltanto raccomandiamo il suo opuscolo e perchè la materia che discute merita di essere profondamente intesa e studiata; e perchè il suo discorso procede da principj purissimi del dritto pubblico e della economia; a ciò si aggiunge la utilità della legge de' 17 aprile 1831 emanata in Francia, relativa alla materia, e che egli con molto accorgimento ha stampato in fine della sua dissertazione.

FRANCESCO SAVERIO CORRERA.

NOVITÀ

ESEMPLARE STRAORDINARIO DEL CORANO.

Un libro straordinario è stato visto a Calcutta. È un esemplare del Koran eseguito da Ghulam Moghoulina, musulmano piissimo e da due suoi figli, che andavano alla Mecca per depositarvi la loro opera. Le lettere di questo libro hanno presso a poco tre pollici di altezza; il volume ha un piede di spessorezza, quattro piedi otto pollici di lunghezza e due piedi otto pollici di larghezza. Il testo è stato trascritto interamente dal padre che vi ha consacrato sei anni; ed uno de' figli vi ha aggiunta una traduzione persiana interlineare. La copertura è di legno. Questo libro è trasportato a schiena di cammello, poggiato su di un leggjo sotto ad un baldacchino di tela cremisi. Quando lo si scende a terra si appoggia ad un telajo; il lucchetto che chiude la coperta in legno si apre, e l'opera resta esposta alla venerazione dei credenti fino al momento della partenza (riduzione dagli Annali dei Viaggi.)

INDUSTRIE

E MANIFATTURE

Sull'origine delle Manifatture in Glasgow.

Intorno la metà del secolo decimosettimo due giovani entrambi di cognome Wilson, l'uno da Flakefield, e l'altro di quei contorni, si condussero nella città di Glasgow ed ivi si pose- ro a trafficare. Poichè la somiglianza del cognome dava spesso materia ad equivoci nelle loro faccende uno di essi venne contraddistinto col cognome di Flakefield, dal paese di sua nascita. Il suo nativo cognome venne così dimenticato, e sotto quello di Flakefield, anzichè dell'altro di Wilson, fu quindi noto alla posterità.

Al figliuolo di costui la città di Glasgow, che tanto ora fiorisce nel commercio, è in gran parte debitrice del suo innalzamento all'attuale

(1) Lcet ibid.
(2) Salyr. lib. 1. Sat. 3. vs. 99.
(3) Leg. 236. §. 1. A. de V. S. L. 1. §. 1. ff. de Gland. legend.
(4) Hist. Trog. Pomp. lib. 11.
(5) De Invent. lib. 1.
(6) Saggi politici. Sagg. 111. cap. 4.
(7) Plutarch. in vita Lycurgi.
(8) Plutarch. in vita Thesei.
(9) Odys. lib. VI. vs. 120.

grandezza ed opulenza. Flakefield addisse uno dei suoi figli al mestiere del tessitore; questo giovane, dopo aver imparata la sua arte, si scrisse soldato intorno l'anno 1671 nel reggimento dei cameronii, ma venne poscia rimosso a quello delle guardie Scozzesi.

Avvenne in quel mezzo, che il reggimento di Flakefield fu spedito al continente. Quivi egli sempre un fazzoletto di quelli di Germania tagliato di blu e bianco che molto ferì la fantasia; deliberò di fatti sempre che fosse stato fortunato a segno di ritornare in patria, e provarsi a fare il simigliante. Il nostro soldato tessitore conservò quindi con molta cura il residuo di quel fazzoletto, ed avendo ottenuto licenza nel 1700 fece ritorno a Glasgow con fermo animo di porre in opera il suo lodato divisamento.

Poche fusa di stame, e questo mal bianchissimo, col blu non molto carico, fu tutto che il povero Flakefield poté allora procurare in Glasgow. La sua prima tela non diede che circa dodici fazzoletti: quando n'ebbe tessuta la metà tagliò e la recò ai mercanti, che allora trafucavano di salmone, di sargia scozzesi, tela di Olanda, ed altre tele grosse. Essi commendarono assai la nuova manifattura, le sue strisce blu, sopra ogni cosa la sottile tessitura della tela che era più fina della tela di Olanda allora in uso. Il manifatturiero non domandò che la valuta del materiale oltre le sue giornate di lavoro; il qual prezzo gli fu ben volentieri pagato di sorta che tornosene a casa contento di esser riuscito nella sua intrapresa. Questa dozzina di fazzoletti, i primi che sieno stati tessuti in Inghilterra, non stette molto ad essere smaltita. Nuove dimande ne vennero fatte all'avventuroso tessitore, ed il rimanente della tela venne caparrata innanzi che fosse tessuta. Fece incetta di stame in quantità maggiore.

Al più presto molti telai furono ripieni di tela per fazzoletti dello stesso modello, e le domande crebbero in proporzione alla quantità di tela posta a lavoro. Alcuni mercatanti inglesi, che si erano recati a Glasgow onde comperare tela grossa ebbero molto a grado la nuova manifattura e portarono con esso loro in Inghilterra alcuni fazzoletti per farne mostra. Generalmente furono commendati; il numero de' telai continuò a crescere, di guisa che in pochi anni Glasgow divenne famosa per manifattura siffatta. Subito si fece luogo a molteplicità di disegni e colori. I tessitori in Gaistay e sue circostanze si volsero a lavori simiglianti, e da ultimo ne fu il traffico fuori modo ampliato.

I lettori vedranno dal fin qui detto quali piccoli principj avesse un ramo di commercio tanto fruttuoso, il quale fu altresì cagione che altri se ne introdussero egualmente pregevoli e ricchi. Ciò nulla manco quantunque Flakefield avesse le prime fondamenta della prosperità di Glasgow non gliene seguì, del pari che sempre avvenne ad ogni altro benefattore del genere umano, nè considerevole profitto, nè gratitudine da parte de' suoi concittadini; perciocchè troviamo che in età avanzata egli non esercitava che l'umile mestiere di suonator di tamburo, in una città, che la sua intrapresa aveva innalzata al posto di prima manifatturiera e commerciante nell'Impero britannico.

(Estratto dal penny. mag.) G. T.

RACCONTO

L'AVARO.

Non è gran tempo che in una splendidissima città dell'Italia nostra fu un ufficiale nella milizia, che per natura era molto avvevevole, e più che all'arme, alle lettere pareva inchinato; onde di compagnie si dilettava ed adunanze di uomini letterati, co' quali di scienze e di lettere avesse sempre avuto a ragionare. A costui dunque incontrò di conoscere un uomo siciliano per nome Filippo Mastratti, il quale per aver prestato ad usura era divenuto sfolgoratamente ricco, e si era avarissimo, che per dargli s'avria peggio che Giuda voluto il caprio alla gola. Non però di meno molto amico era della sua opinione, e voleva decider di tutto, come a colui che per aver molto danaro presumeva aver gran dose di dottrina. Ora l'ufficiale che detto abbiamo per miracolo di quei tempi, in che tutti francamente parlavano, era passionato molto della buona scuola del dialetto italiano, il perchè fu una sera berteggiato in una farmacia dove si soleva ridurre con molti altri, i quali l'accagionarono di pedanteria, e comprendendo quello che dicevano, il chiamarono ad alta voce purista. Tra tutti costoro solo che ebbe a difendere il povero ufficiale Mastratti, il quale per lodar la sua patria, dicendo tante scipidezze, ripeteva sempre, o a o al proposito, che i Toscani avevano imitata la rima siciliana. Ma quelli per contrario stettero essere i puristi veri ladri, che non potevano esprimere verun concetto senza i modi le parole tolte da altri autori. E così tra le

strida e lo schiamazzo, e tra il ripetito delle parole, non so per qual modo furono gli animi di tutti quanti divertiti a narrare parecchi avvenimenti di ladronacci. Mastratti che questo cercava col fischellino entrò a dire tra costoro, che molto da meno si doveano reputare quelli di ogni altra nazione a petto de' Siciliani, i quali, diceva egli, erano astutissimi, e fini ladroni più di quelli di Sparta; e poi terminava ripetutamente a dire, lui essere stato rubato più volte in Sicilia e non in altro luogo. Qui l'ufficiale per volergli fare uno scherzo con molta serietà gli promise che tra una settimana di tempo gli avrebbe fatto torre quel ricchissimo oriuolo che portava al lato, senza che punto ei se ne fosse avveduto. Al che tutti si fecero le grandi risa, e molto ripigliavano l'ufficiale di averglielo innanzi detto: il quale rispondeva loro che in questo veramente era l'astuzia. Se non che Mastratti con grandissimo laticore, atterrito dal pensiero di poter perdere l'oriuolo tramutò il colore del viso, e non pertanto negava di poter gli quello avvenire, perocchè dicea non essere al mondo uomo sì scaltro da potere per alquanto accoccarla al più bulordo di tutta Sicilia: e così cercava di riaversi, e coprire lo smarrimento quasi degli spiriti che la paura gli avea cagionato. Dipoi fatta l'ora già tardi tra lo scherzo di quelli e la paura di Mastratti si disciolse la brigata. Avea l'ufficiale nella Compagnia da lui governata tre soldati riguardevoli per nascita e per educazione. L'uno era cognominato Esposito, che in tempo di sua prima gioventù avea fatto parte di una secreta ladronaja composta di molta buona gente; l'altro che de' suoi genitori non avea potuto conoscere al mondo suo altro che la madre solamente, ed era astutissimo macchinatore di trappole, sicchè per consenso tutti lo diceano il Galeota; ed il terzo, che non saprei dirvi il nome, era così leggero di mano che l'avrebbe ficcata al diavolo. Che però venuto l'ufficiale dove co' suoi soldati dimorava in quartiere, facessi chiamare a se tutti e tre costoro, e manifestò loro, e specialmente al Galeota, di aver volontà ch'ei togliessero un oriuolo da lato a un suo amico, che egli glielo avea promesso di fare. Quelli prontissimi all'invito, e lieti tra loro si ripromisero del fatto; ed assicurando al loro ufficiale che quello sarebbe avvenuto siccome desiderava, dimandarono di conoscere qual suo amico. Onde l'ufficiale rispose loro, che nel mattino del prossimo dimani lo avrebbe condotto a diporto per le strade della città, e si il faceva loro vedere; solo dimandava che fosse passato alcun giorno per porre in opera la trama; ma quelli destramente risposero: o Signore, lasciatene il carico a noi, che noi misureremo bene il tempo e l'opportunità, e ciò detto si partirono. Difatti il mattino molto non pensò l'ufficiale a rincontrare Mastratti, il quale avendo ben meditato sulla promessa fattagli la sera, aveasi già stretto più la boccuccia del borsellino, ove portava l'oriuolo, perchè viemmeglio se ne fosse venduta malagevole l'uscita. Non pertanto salutatisi a vicenda i due amici, e ricordando le cose della sera si posero ambidue in via per diporto. I ladri non ci avevano dormito la notte, e s'erano apparecchiati a quello che doveano fare, ed erano già di buon mattino alla posta. E poichè la sera avevano avuto alcune dimostrazioni delle fattezze e vestimenti di quello, tosto s'avvisarono, lui che era a spasso col loro ufficiale aver essi a rubare. Onde senza punto indugiare, come avevano già meditato, si misero a prova del fatto. E però con un panuo intriso di sangue di un cane che a bella posta avevano ucciso, s'intinsero a vicenda: e chi lordossi la faccia, e chi le mani, e chi il collo a maniera di feriti, e fatto grandissimo rumore, comincia a fuggire l'Esposito il primo con in mano un monico di spada rotta gridando a gran voce, Dominè ajutami: il Galeota poi con un coltello tra' denti e grandi sassi alle mani, birbantaccio birbantuccio, gridava, e menava pietre; e il terzo con un grosso bastone alle mani uccidilo uccidilo, dicea: e la gente fuggiva e i sassi correvano, e chi ricoverava di qua, e chi di là, e tutti erano morti per la paura. Ciò vedendo l'ufficiale senza avvedersi della trappola, e credendo essere veracissima rissa, forte cominciò a gridare, fermate assassini, fermate. Non tanto ciò ebbe detto, che Mastratti era allora per darsi a fuggire. Ma Galeota che gli era già presso, sotto forma di scagliare una pietra gli appiccò una forte punzone in petto, sì che stordito lo preparò in modo al compagno che lo seguiva, che questi in un lampo gli fu volar l'oriuolo, che niuno se l'avria pensato. E seguitando a correre, gridando sempre, e minacciando, n'andarono liberamente. L'ufficiale, che sbalordito li riguardava ancora, cominciò a ragionare, e minacciar quei furfanti, e dicea con molta cura a Mastratti: di questo te gli puntrò io; quelli son soldati di mio reggimento. Ma l'altro riavutosi a pena, cercava rassettarsi e pigliar riposo in qualche luogo: vedesi tuttavia malconcio e sbottinato il panciuto, tenta colla mano il borsellino, e s'avvede che più non avea l'oriuolo.

Mille altri punzoni avrebbe egli voluto avere innanzi che far quella perdita; e però tra il dolore e lo smarrimento gli s'abbagliarono gli occhi, e senza più nulla pensare, corre e stringe l'ufficiale che gli era vicino, e d'improvviso comincia a gridare: o ladrone dammi ora l'oriuolo mio; o tu miel togliesti, o mel facesti fure. A questa nuova cosa s'avvide l'ufficiale del fatto, e tra pensando del modo, come gliel'avean ficcata, e tra per la disperazione che vedeva in colui, comincia a ridere, che non poteva profferir parola. Ma quegli replicava e diceva: ladrone, ladrone, e non lo lasciava. La gente cominciò a ramarsi e trarre cola intorno: Onde l'ufficiale entrato in se stesso, pensava trovar modo come lasciarsi da colui che l'aveva avvincinato. Intanto al primo rumore era già corsa la guardia della pulizia, ed in luogo di pigliare i ladri, si pongono in mezzo il povero ufficiale, che mentre non vennero al luogo della guardia, tutti quelli della città l'ebbero a riguardare come ladro. Così giunto d'innanzi al Commessario della pulizia, venne l'ufficiale sponendo il fatto siccome sospettava che fosse, e mandatosi a pigliar l'oriuolo da que' tre masnadieri, si conobbe in fatti la schiettezza dell'avvenimento. Perchè da quell'ora moltissimi fecero proponimento di guardarsi dal fare simiglianti scherzi con qualsivoglia avaro, perocchè cotali uomini a niuno non la sanno perdonare allorchè sono in pericolo di perdere alcuna cosa. B.

AVVENIMENTO

STRAORDINARIO.

Si legge in un giornale inglese ciò che segue: Fu veduta negli scorsi giorni nella riviera Garnock in Iscozia una specie di tubine il quale faceulo discendere rapidamente le acque, parca che nabbitsasse sotterra. Era il letto del fiume che sprofondava e le acque precipitavano nelle miniere di carbone che sono al di sotto; e perciò gli astanti si affrettarono di dar l'allarme all'entrata delle mine. Gli uomini che vi si trovavano sentendo il mugugno delle acque si misero felicemente tutti in salvo, essendo già ad alcuni giunte fino al collo. Le quali seguitavano a penetrare nelle immense cavità delle miniere, e si aprirono con gran fracasso una larghissima strada nel terreno, donde precipitarono sotterra interamente, lasciando il letto a secco per un miglio circa dal lato della voragine, là dove avevano prima sei piedi di profondità. Esse penetrarono in tutte le cavità delle miniere che si stendono per parecchie miglia, e che furono completamente ripiene. A ciò si aggiunse che l'aria imprigionata e compressa dal peso dell'acqua si fece strada a traverso della terra in mille luoghi, e presentava sopra un'estensione di molti acri l'apparenza di una immensa caldaia in ebollizione. Masse enormi di sabbia e d'acqua furono slanciate in aria e caddero in torrenti di pioggia per parecchie ore. Pare impossibile che i travagli delle miniere possano rimettersi nell'antico stato. (Giorn. d'Edimb. — Riduz).

VIAGGI

Secondo viaggio di Clapperton nell'interno dell'Africa.

(continuazione).

Jarro consigliò il viaggiatore di tenere la strada di Bousa, innanzi che quella di Youry infestata dai Fellani. Clapperton seguì tale avviso e la dimane era a veggente di Wava in quel dei Boigho. Questa città stando non discosto al luogo dove perì l'infelice Muncho-Park, egli si adoperò ad investigare i particolari del caso, e di fatti venne informato: essere quel viaggiatore perito naufragando nel Quorra; non sussistere che gli Inglesi trasero sui naturali; ed avere costoro, come quelli che troppo tardi giunsero, messo solamente a sacco quanto ritrovavasi nel canotto, cioè dire, carte, libri e cibi salati; i quali avendo gustato, esserne tutti miseramente morti.

A Wava Clapperton fu visitato da una giovane vedova di carnagione bianca per nome Zuma, figliuola di un Arabo, la quale tenuta era ricchissima; possedendo oltre a 1000 schiavi. Ella deliberavasi ritorre un marito di carnagione bianca simigliantemente, e posciachè non le venne fatta breccia nel cuore di Lander, cominciò a volere entrare in grazia del padrone di lui, mediante vari donativi. L'inglese fu a farle visita in una casa spaziosa assai, piena di schiavi d'ambo i sessi; nel bel mezzo della quale era un padiglione, tutto vestito dentro di stuoje alla foggia moresca. Nell'estremo fondo di quello, (così il nostro viaggiatore) pendeva una corti-

na, che come io ebbi alzata mi vidi la bella araba di contra. Stava alla assisa con le gambe in croce sopra un tappeto di Turchia, ed era appoggiata ad alcuni origlieri di pelle, con a lato una frusta, un vaso di goura ed un calebasso pieno di acqua da risciacquare a quando a quando la bocca, cosa per lei indispensabile, stantechè io la sorpresi che masticava tabacco. Accoccolata quivi presso vedevasi una picciola negra, sua fante, tutta storpiata della persona; la quale per tutte veementi non aveva che qualche collana pendente alle anche. Madonna poi portava un turbante di colore bigio, ed ornava il collo più monili di oro, di coralli e di rubini. Le ciglia aveva annerite e tinte con indaco e capelli. La sua veste, fatta alla foggia araba di certa stoffa del paese di cotone e seta, calavale sino alla noce. Teneva in mano una grande rosta a foglie colorate. Poi che fu seduto ed ella ebbemi fatto vento alcun poco, mandò la fante per forzieri e quelli recati, mi spiegò dinanzi tutti i suoi ornamenti. Ciò furono, braccialetti di oro e di argento, collane di corallo, anella e simiglianti. Mirabile cosa sarebbe a dire di quante sue ricchezze e possessioni mi facesse poscia il novero e come mostrasse struggersi del fatto mio. Ultimamente mi condusse in un'altra stanza netta fuori modo e fresca, la quale riconobbi essere la cucina, perchè piena di lucidi piattelli di stagno e di altro vasellame. Quivi mi fece intendere che suo marito mancato era da dieci anni, che di lui aveva un figliuolo senza più, che piacevanle assai i bianchi, che bramava seguirmi a Bousa, che manderebbe incontinente per un Malem o vogliam dire magistrato, onde leggere meco il Falha e sposarsi. A così subita ed inattesa proposta, io rimasi tutto sospeso. Ella prese allora uno specchio e ponendomelo tra le mani, disse: vero è che io sono di maggior tempo di voi ma non molto; e poi che rileva l'età? — A questo mi parve di farla finita e borbotando alcuna scusa, mi allontanai a gran passo.

Wava è città di 15 in 20 mila anime con fossa ed alte mura, una rotti ad ogni maniera di irregolarità ne sono gli abitanti e segnatamente dediti ai liquori. Di non mediocre bellezza vi sono le donne, e gagliardi gli uomini e ben formati della persona. Parte della popolazione è musulmana, parte idolatra.

Clapperton piegò alla volta di Bousa a vie meglio chiarirsi della morte di Muncho-Park, e la bagaglia si mandò innanzi che l'attendesse a Koussou. Il sultano di Bousa lo accolse ospitalmente, ma ricercò del fatto si turbò forte. Io, diceva, non possiedo cosa del mondo di quanto fugli tolto, mentre era ancor fanciullo all'epoca dell'avvenimento. — Ma non potrei egli, soggiunse l'inglese, riavere almeno che sia i libri e le carte dell'infelice viaggiatore, e riconoscerne il luogo dove auvego? — Non fate, rispose l'altro vivamente; i passi sono assai pericolosi e potreste capitar male. Quanto alle carte io non ne vidi, che io rammenti, alcuna; probabilmente i dotti del paese se ne impadronirono, ma se non sono smarrite, ve le farò rendere. — La dimane egli fece noto al suo ospite, come un uomo del paese dei Fellani, il quale aveva voce di possedere alcuna di quelle robe, erasi gran tempo partito di Bousa. Per dimandare che facesse Clapperton del luogo dove ruppe il battello, nulla poté apprendere di preciso. Maggior informazione ricevè tuttavia del modo come andò la cosa, ed abbiamo oggimai buon fondamento a credere, che l'infelice quanto celebre Muncho-Park non morì altrimenti di naufragio, ma si massacrato dai negri che credero gli stranieri essere una mano di Fellani venuti a predare. Non guari dopo quel funesto avvenimento la peste inferì nel paese, della quale molti perirono ed in ispezialità coloro che avevano avuto mano all'assassinio degli inglesi. Questo tanto bastò a persuadere ai naturali che il Dio de' cristiani punivasi in quella forma del loro delitto; il perchè in tutto l'interno dell'Africa è oggi credenza, non potersi uccidere i bianchi che non se ne paghi immancabilmente il fio.

Procedendo oltre Clapperton fu sopraggiunto dal figliuolo del governatore di Wava, il quale gli fece intendere come Zuma erasi data a seguirlo, e suo padre aveva stimato spediente ritenerne la bagaglia del viaggiatore a sicurtà del ritorno di quella. La nostra araba attendevalo in un vicino villaggio e gli mandò, che s'affrettasse a volar nelle sue braccia, essendochè ella ritrovavasi alla testa di una turba di schiavi, coi quali offerivagli di fare guerra al governatore e cacciato il vecchio Mehemet, per lui in seguito. Clapperton ritornò tosto a Wava e vi giunse in quella che Zuma faceva l'entrata alla testa di forte drappello di arcieri preceduta da un tamburo, e cavalcando un palafreno con ricchissimi fornimenti e molti sonagli ed amuleti attorno al collo. Ella vestiva larghe brache turchesche, calzari di marrochino rosso ed aveva indosso una pelliccia tutta di frastagli di oro e pietre preziose ricoperta. Il governatore mandò

a domandarla, al che obbedendo ella, prosternosi...

Egli traversò quindi il Quorra ad un passo dove ha di larghezza intorno ad un quarto di miglio...

Zaria, capitale del paese di Zeg-zeg, contiene oltre a 40,000 anime ed è presso che tutta popolata di Fellani...

Sarà continuato.

A. TARI.

INVENZIONI E SCOPERTE

SCANNATOI DI PECORE.

Hayvi in Inghilterra una società destinata a trovare modo che veruno atto di crudeltà praticata su gli animali...

Questo tanto è bastevole ad indurre le pecore ad entrare senza difficoltà nel luogo destinato...

(estratto dal penny — magazz.) G. T.

STORIA NATURALE

IL CLAMIDIFERO.

Il clamidifero, ossia pechichiaco, è una bestiola appartenente alla classe edentata...

Primo a darci particolari notizie intorno al clamidifero fu il dottor Harlan, professore di anatomia comparata...

Questo animale è nato del Chili, dove a guisa della talpa, fa buchi e stonde profonde ne terreni più fertili delle valli...

Pochi animali, fra quei che conosciamo, sono più accocciamente fatti, per condurre un

sotterraneo governo di vita, o meglio forniti de' modi necessari ad aprirsi una via dentro il suolo...

La sommità del capo e l'intera parte superiore del suo corpo sono ammantate da una sottile scaglia d'una consistenza che tiene il mezzo tra il corno ed il cuojo...

L'estremità della coda è fatta a foggia di remo, e tutta la superficie del corpo coperto di un finissimo pelo, che sembra seta...

La vista è pel clamidifero un senso di secondo ordine, come si addice alla sua importanza nell'economia di un animale vivente nelle tenebre...

Il capo del clamidifero è di figura pressochè conica, e dalla larga base del cranio si avanza verso il grugno, facendosi ognora più acuto...

Il cranio è sodo e di tale struttura da non essere oppresso dal tegumento che gli serve di scudo, il quale posa sopra due solide prominenze...

Ecco quanto sappiamo della struttura e dei costumi del clamidifero, animale che qualunque abbia stretta analogia colla talpa e coll'armadillo...

Di questo rarissimo animale due soli esemplari sussistono: uno nel Museo di Filadelfia; l'altro, il cui scheletro è perfetto, nel Museo zoologico di Londra.

COSTUMI

DEI TURCHI, E DEGLI ANTICHI GIANNIZZERI.

I Giannizzeri usavano una veste che loro giungeva fino a' talloni: avevano in capo una berretta formata dalla manica d'un tabarro...

vile e sconvenevole. Tosto che pervenivano all'uscio, vi si arrestavano di bel nuovo, con le braccia modestamente conserte al seno...

Sicis omnia nam dura Deus proposuit: neque Mordaces aliter diffugiunt solitudines.

FRANCESCO SARRIO CORRERA.

COSE UTILI

SIGILLO DI PANE.

Prendi della midolla di pane fresco, bagnala con dell'acqua di gomma e latte, aggiungendovi per dargli il colore, sia del vermiglio in polvere...

TEATRI

TEATRO FIORENTINO — Luigia Duvernoy, ovvero il forzato, Dramma diviso in due epoche, la prima di due atti, la seconda di tre.

Nella prima parte il Conte di Semonille sotto il finto nome di Cavalier Armando di Valbeck avendo sposata la figliuola di un suo fattore...

Nell'intermezzo tra l'una parte e l'altra il creduto reo è condannato a morte; ma il Cavalier di Valbeck conosciuta l'innocenza dell'uccisa moglie...

Comincia la seconda epoca coll'evasione del forzato (il Cavalier di Valbeck) dalle carceri di Tolone per ricoverare in Inghilterra.

furor della bufera, egli di fuori le apre senza violenza e senza rompere un vetro! Si presenta a Luigia Duvernoy, moglie del Comandante...

POESIE

AMORE ED IMENEO.

Versione dall'inglese di T. Moore.

Stava Amore infermo a letto / Nè potea prender riposo; / Or pensate il poveretto / Come fusse smanioso.

Dai celesti immersi in duolo, / Scelto Imeneo fu a guarirlo; / E bastò l'apparir solo / Del dottore ad assopirlo.

Dell'infermo già lo stato / Migliorando giornalmente / Grazie a un ottimo oppiato / Di che Imeneo ha la patente.

Alla fin, così effettiva / Fu la cura, che in breve ora / Se Amor prima non dormiva / A russar si diede allora.

A. TARI.

FRASCHIERIE

Gli antichi avevano in così alto concetto la musica, che Paolino portava opinione non essere l'uomo che un diapason (ottava)...

Dimandato un avvocato se corresse la sua professione? « Corre tanto, rispose, che finora non l'ho potuto raggiungere. »

Una persona poco atta a comporre sciarade, richiesta di farne una all'improvviso, si propose di volerla fare sulla parola tric-trac...

Palone — Una persona aveva un naso così sperticato che accostata una tabacchiera di tre pollici di lunghezza al naso per voglia di voler odorare...

Un uomo dimandò a un suo amico la dichiarazione del sentimento di quel verso di Tasso, a chi nota non è la fede greca?...

SCIARADE

Arme di molte bestie / Vedl'ch'è il mio primiero; / Parte di tutti gli uomini / È l'attrip: è poi l'intero / Un importuno sibilo / Che ognun di noi provò.

La parola della Sciarada precedente è

PER-NICE.

ERRATA CORRIGE

Nell'ode all'Armonia pag. 36 del num. 9.º, leggine in vece di nonne.

Stamperia dell'Aquila di V. Puzziello.